

Titolo originale: *The Rome Prophecy*
Copyright © Michael Morley 2011
Traduzione dall'inglese di Maria Grazia Melchionda

Prima edizione: ottobre 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3514-7

www.newtoncompton.com

Stampato nell'ottobre 2011 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Jon Trace

La profezia vaticana



Newton Compton editori

*Al mio figlio maggiore, Damian
Per aspera ad astra!*

Prologo

L'antico diario di Cassandra
Italia

Poche persone conoscono il momento esatto della loro morte.

Forse dovrei essere grata, perché possiedo un'informazione tanto preziosa.

Sono Cassandra, nobile e orgogliosa discendente della casata di Savina, e non ho paura di morire.

Preferirei perdere la vita che confessare quello in cui sono coinvolta, ciò che sto nascondendo, il segreto che sono pronta a portare con me nella tomba.

E che adesso, credo, fa infuriare questa plebaglia di straccioni.

Un desiderio di sangue si scorge nei loro occhi selvaggi e si avverte nei loro latrati furiosi. Si sente addirittura nell'aria l'odore della loro eccitazione ferina.

Che gli dèi degli inferi li maledicano tutti.

Gli abitanti di Cosmedin sono usciti a frotte oggi.

Sono là fuori per me.

Si sono messi in fila lungo le strade zuppe di urina e si riversano come grasso che cola dalle misere stamberghe, urlano e mi sputano addosso mentre mi fanno sfilare davanti a loro.

Di cosa sono colpevole?

Non di ciò di cui mi accusano: l'ironia è questa. Mi esamineranno, e senza dubbio mi puniranno, per dei peccati molto meno importanti del segreto che custodisco dentro l'animo.

Gli scribi insinuano che vado a letto con un uomo che non è mio marito. I mimi mi rappresentano in compagnia di un giovane snello, mentre cornifico il senatore grasso e crudele che mio padre mi ha costretta a sposare.

Ah, se davvero fosse così! Risponderei volentieri a una simile accusa, poiché nessuna donna di Roma mi condannerebbe. Mio marito è un

uomo con un alto incarico e una bassa morale. Ha il triplo della mia età e vale meno della metà di me.

Immagino sia stata la mia freddezza nei suoi confronti a fargli venire i primi sospetti. Per gli idioti del pari di Lucio, una moglie che non si concede completamente ai propri capricci bestiali e che pretende di essere lasciata in pace deve per forza essere un'adultera.

Lasciamo che si illuda.

Preferirei patire un'agonia senza fine piuttosto che rivelargli l'esistenza del Decimo Libro e di coloro che io chiamo "sorelle".

E così la plebaglia ignorante di Cosmedin mi scaglia addosso pane vecchio e verdura marcia. Molti di loro non centrano il carretto traballante sul quale sono sballottata verso la morte. Alcuni colgono il bersaglio, e se pure colpiscono e fanno male, io non piangerò.

Mantengo il mento rivolto verso Giove, e non lascerò che vedano la paura farsi strada dentro di me.

Non darò loro la soddisfazione di vedermi piegata per la vergogna.

Non ora.

E nemmeno in seguito, quando l'orribile cerimonia toccherà il suo culmine.

Torno a ricordare a me stessa: io sono Cassandra. Una nobile. Mani estranee si aggrappano alle mie vesti, mani che non sono degne di asciugare il sudore dalle fronti di ladri e di lebbrosi. Mi lacerano gli abiti, nella speranza che la nudità completi la mia umiliazione. Le loro dita si infilano a strapparmi i gioielli dal collo. Solo adesso i soldati si muovono per scacciarle, colpendole con gli scudi. Il ladro guarda la strana pietra che ha trafugato, un triangolo nero opaco infilato su una cordicella intrecciata, e rimane senza parole per la delusione.

Pazzo idiota.

Non saprà mai quanto vale realmente.

Il carretto continua ad avanzare, urtato dalla folla, come una nave sballottata in un mare di scherno.

In lontananza la vedo. La Bocca della Verità.

Uno dei giudici mi conduce verso di essa, e mi mostra alla folla. «Cassandra, moglie del nobile Lucio Catone: sei accusata di tradimento, di aver insozzato il buon nome di tuo marito, senatore della grande Repubblica di Roma. È arrivato il momento di rompere il tuo folle silenzio, di dire il nome dell'uomo con cui hai tradito tuo marito e di espiare i tuoi peccati. Cos'hai da dire?».

Il mio viso resta di pietra.

Se dicessi loro la verità, mi lascerebbero andare. Le grida plebee si trasformerebbero in veleno nelle loro bocche.

Ma non lo farò.

La verità deve rimanere un segreto, anche se ciò significa che soffrirò per un errore che non ho commesso.

Il giudice mi fissa severo. Ha occhi gelidi come la neve, pronuncia parole roventi come le fiamme di Ade. «Dunque, per il potere che mi è concesso, eseguo oggi l'ordine di verificare il tuo onore e la fedeltà verso tuo marito».

Un soldato mi afferra il braccio.

Osservo le sue dita scure e pelose sulla mia pelle candida, dita piene di sporcizia incrostata sotto le unghie scheggiate e rosicchiate.

C'è un silenzio di tomba, adesso.

Persino la fontana trattiene l'acqua.

Il soldato spinge la mia mano destra dentro la bocca selvaggia del disco gigante.

Io non sento nulla.

Adesso, lentamente, un calore sorprendente comincia a farsi strada dentro di me. Dietro la Bocca compare un soldato, e solleva in aria un cesto.

La folla ruggisce.

Comincio ad avere le vertigini, le gambe mi cedono. Mentre cado, vedo solamente il cesto con la mia mano mozzata dentro.

Il mio segreto è salvo.

PRIMA PARTE

Roma

Il capitano dei carabinieri, di fresca nomina, si sfilava l'uniforme perfettamente inamidata e si infilava nella doccia. L'appartamento è microscopico, l'affitto basso.

La sessione fotografica per «Vanity Fair» è andata bene; il fotografo, con una punta di malizia, ha definito gli scatti “caldi, ma non troppo bollenti”. Uno in uniforme da capitano. Un altro in posizione di tiro, mentre sparava indossando un giubbotto antiproiettile, e l'ultimo, il suo preferito, mentre indossava un corto abito da cocktail di un color argento scintillante: le stava così bene che glielo avevano regalato.

L'ufficio stampa dell'Arma è felice, la rivista è felice e anche Valentina Morassi è felice.

La conclusione perfetta per una prima settimana perfetta del suo nuovo incarico.

La ventinovenne appena promossa alza la testa verso il getto d'acqua calda. Hanno voluto usare a tutti i costi moltissima lacca “per mantenere la forma e aumentare il volume”, e ora i suoi lunghi capelli neri sembrano fatti di lana d'acciaio mentre cerca di lavarla via con lo shampoo. Non sopporta nemmeno il trucco che le hanno messo sul viso, a tonnellate. Anche se, deve ammetterlo, nelle foto viene bene.

Lei è venuta bene.

Sorride a ripensarci. Fino a poco tempo fa, per Valentina era davvero difficile trovare qualcosa di positivo dentro di sé o nella sua vita. La morte di suo cugino Antonio, a Venezia, l'aveva quasi distrutta: venivano entrambi da una grande famiglia allargata, di quelle che si ritrovano sempre assieme per le vacanze e ogni settimana a pranzo la domenica. Una di quelle famiglie che passano così tanto tempo assieme, che diventa quasi difficile ricordarsi chi sia figlio di chi. Ave-

vano frequentato le stesse scuole, erano andati alle stesse feste. Avevano persino scelto la stessa carriera: Antonio era tenente nell'Arma, lavorava sotto copertura in un affare di droga quando era stato ucciso.

Valentina ancora non riusciva a crederci.

Aveva provato ad andare avanti come se niente fosse, tentando di portare a termine le indagini su un caso di omicidio al quale stava lavorando. Ma poi la sua vita era crollata. Era caduta in una brutta depressione, e se non avesse passato gli esami e non si fosse trasferita a Roma, di sicuro sarebbe stata ancora lì, a tentare di divincolarsi dall'abbraccio di quel gelido fantasma nero.

Valentina chiude la doccia, balza fuori su un tappetino sfilacciato, si avvolge in uno spesso accappatoio bianco e scuote i capelli come un cane da pastore. La mamma la sgridava sempre per questo motivo. Antonio invece si spanciava dalle risate quando lo faceva dopo che erano stati a nuotare.

Pensa ancora a lui. Spesso.

Ma non fa più così male.

Si passa l'asciugamano sui capelli e si siede sull'orlo di un letto singolo che cede da tutte le parti. Le pareti della stanzetta sono di un bianco ormai sbiadito, la finestra lurida è poco più grande di quella che tocca in sorte a un detenuto in una cella. Non è un posto in cui nutrire l'anima, ma per il momento può andare bene. Alla fine del mese cercherà qualcosa di più colorato, di più simile a lei. Una vecchia sveglia Disney, accanto al lettino, ticchetta allegramente: è rossa e ha le orecchie nere da Topolino, e la sveglia da quando aveva quattro anni.

Le dita di Topolino indicano che sono le undici in punto.

Torna a pensare al giorno dopo e all'uomo con cui uscirà a cena.

Un uomo singolare.

Più che singolare.

L'ha incontrato, e visto per l'ultima volta, in circostanze davvero strane e pericolose. Se le cose fossero andate in maniera diversa, e se non ci fosse stata un'altra donna nella sua vita, magari avrebbe potuto esserci qualcosa tra loro, una storia. Ma nonostante tutti i *se* e i *ma*, forse lui è l'uomo di cui si fida di più al mondo.

In quel momento, le squilla il cellulare, e a Valentina viene quasi un colpo.

Sul display vede il numero del suo nuovo capo, il maggiore Armando Cesario. Imposta un «Pronto» con sicurezza, con un tono a metà strada tra l'amichevole e il professionale.

«Mi dispiace disturbarla così tardi di venerdì sera», dice l'uomo, anche se non sembra affatto dispiaciuto. «Abbiamo appena inviato una pattuglia per un caso che vorrei fosse lei a dirigere». Fa una pausa, copre il ricevitore per un attimo e dice qualcosa a un altro interlocutore. «Si tratta di un possibile omicidio, che presenta... come dire... un aspetto *insolito*. Il tenente Assante le *darà una mano*, è già andato in centrale».

A Valentina sembra di sentire delle risatine soffocate in sottofondo. Non conosce ancora così bene il suo capo da esser proprio sicura che qualcuno non lo stia imitando, per giocare un brutto tiro. «Signore, mi perdoni, ma si tratta di uno scherzo?».

Cesario si schiarisce la voce. «No, no, per niente. Anzi, ci perdoni lei. Sono qui insieme al colonnello, che possiede un senso dell'umorismo davvero macabro. Se chiama Assante, le darà tutti i dettagli e capirà di cosa sto parlando. Buonanotte».

Valentina a quel punto ritiene che la telefonata sia autentica. Riesce quasi a sentire l'odore del sigaro nel circolo ufficiali, mentre i due sorvegliano brandy in grandi bicchieri di vetro. Quella sera sperava di andare a letto presto, magari di farsi un bicchiere di vino rosso prima di un buon sonno ristoratore.

Sa però che non potrà permettersi nessuna delle due cose, stasera. Chiama la Omicidi, tenendo la cornetta tra l'orecchio e la spalla mentre si infila di nuovo l'uniforme. Quando le forniscono i dettagli del caso, comprende l'umorismo macabro e il motivo per cui quel caso è stato assegnato a lei.

Vogliono dare una lezione alla nuova arrivata.

Quelli che pensano che la sua promozione sia unicamente politica, un gesto di pura facciata in omaggio alle pari opportunità, le stanno mandando un avvertimento.

La solfa era sempre la stessa.

Sicuramente la Morassi è andata a letto con un pezzo grosso. Si è scopata l'ispettore incaricato delle promozioni. Ha succhiato l'uccello al capo per farsi dare i casi più semplici. E queste sono solo le frasi pronunciate dalle ufficiali donne, ovviamente quelle che non ce l'hanno fatta ad arrivare dove è arrivata lei. Garantito, ventinove anni sono davvero pochi per arrivare al grado di capitano, ma lei se lo merita. L'ultimo caso ha messo lei, e l'uomo con cui andrà a cena domani, sulla bocca di tutti in Italia.

Valentina chiude la porta di casa e si dirige verso la sua Punto

bianca, una vetturina vecchia di tre anni. Non va veloce come vorrebbe, ma nella Città Eterna, dove parcheggiare è un eterno problema, la piccola Fiat è perfetta.

Non fa in tempo a ingranare la quarta e a maledire quella lentezza da lumaca, che torna già a pensare al caso che le è stato assegnato.

Di sicuro è un caso strano.

Una donna delle pulizie nella chiesa di santa Maria in Cosmedin ha scoperto un regalo assai sgradito sotto il portico. La mano mozzata di una donna.

Parigi

Tom Shaman fissa intensamente il gelido cielo invernale, scrocchian-dosi le dita. Si domanda se quella che ha individuato sia l'Orsa Minore o la Maggiore. Dai pochi ricordi di astronomia che ha dall'infanzia, sa che in una notte limpida come questa dovrebbero essere visibili più di duemila stelle. E dal suo punto di vista privilegiato, la cosa è plausibile.

Tom si trova in cima alla Torre Eiffel.

Sta su una delle piattaforme per gli operai, battuta dal vento, ben distante dal ristorante Jules Verne, pluripremiato dalle stelle della Guida Michelin. Lo ha portato lì Jean-Paul Marty, l'amico più caro che ha in Francia, che dirige una delle imprese edili incaricate della manutenzione quasi costante della gigantesca struttura. Tom e JP conducono vite completamente diverse, ma hanno in comune la stessa palestra in un seminterrato e la stessa passione per la boxe. In passato si sono anche allenati assieme. Un errore che il francese non ripeterà: l'amico americano, infatti, nel vigore dei suoi trentatré anni, è grosso come una quercia e tira dei pugni che farebbero deragliare un treno merci.

JP appoggia le mani sull'acciaio gelido del carrello degli operai, e getta uno sguardo orgoglioso verso la sua città natale. «Non riesco a credere che sei a Parigi da più di un anno e non hai mai goduto della magia delle sue luci dalla Torre».

«*C'est la vie*». Tom è seduto su alcune assi ruvide e fa penzolare le gambe oltre il bordo: si sta godendo il brivido un po' infantile che provoca la consapevolezza che ci sono più di trecento metri di vuoto sotto di lui. «Penso che sia inevitabile se passi la metà del tempo a lavorare come pupazzo a Eurodisney e l'altra metà come lavapiatti da Robuchon».

JP scoppia a ridere. «Del ristorante mi hai raccontato, ma che fossi uno degli amichetti di Topolino? Questa mi giunge nuova... la tenevi segreta?»

«Ma no, per niente, ero orgoglioso di essere un topo! È così che ho imparato il mio francese, ed è così che sono riuscito a mantenermi per i primi sei mesi». Si mette a contare sulla punta delle dita. «Prima ho fatto lo spazzino, pulivo la Main Street, mattina, pomeriggio e sera. Poi ho fatto l'attore: sono stato il miglior Pippo di sempre e non dovevo nemmeno parlare, una situazione perfetta. Poi ho lavorato come inserviente nelle cucine di Planet Hollywood e del Rainforest Café».

«La Francia intera ti è grata per il contributo culturale che hai dato alla nostra società, ci mancherai davvero molto. E da Robuchon?»

«Quando mi hanno scacciato come se fossi un ratto, ho scroccato un lavoro da addetto alle pulizie all'Atelier di Joel Robuchon, e mi sono sfamato con i migliori avanzi del mondo. Ti assicuro che non ne rimangono molti da buttare via». Tom guarda all'insù, verso l'estremo vertice scintillante della torre. «Grazie per avermi portato qui, è un bel modo di passare la serata».

JP fa scivolare un dito lungo una trave di acciaio. «Non c'è di che, *mon ami*. È un piacere farti da guida, ma non dirlo a nessuno».

«Puoi starne certo».

Il francese si volta controvento e cerca di accendersi una sigaretta. «Te lo farei giurare sulla Bibbia, ma non credo che un giuramento così possa contare, se è fatto da un ex prete».

«Oh, certo che conta». Tom punta il dito verso un punto nell'oscurità e il vento agita la manica della sua giacca di cotone nero. «Cos'è quello laggiù?».

L'amico dà un'occhiata, con la sigaretta sempre spenta tra le labbra. «Sono gli Champs de Mars, li conosci?»

«Quel grande parco dove si svolgono delle faccende militari?».

JP si mette a ridere e per un attimo lascia perdere il tabacco. «Ahah, *oui*, delle faccende militari... Tom, il Campo di Marte è lo spazio aperto più grande di Parigi e forse anche il più rispettato. È un luogo quasi sacro. Molto cibo è stato consumato su quella terra, che ha anche bevuto molto sangue. Durante la Rivoluzione, si teneva lì la Festa della Federazione il 14 luglio, e due anni dopo la presa della Bastiglia vi furono massacrate molte persone».

Tom sente la passione nelle parole dell'amico. «Ti chiedo scusa».

Alla fine JP riesce ad accendersi la sigaretta: tira un paio di lunghe

boccate e butta fuori il fumo. «La guerra e le faccende militari, come le chiami tu, sono radicate nella nostra nazione. Come mio padre, e come suo padre prima di lui, io fumo Gauloises. Lo facciamo perché siamo patrioti. Qualsiasi tabaccaio può confermarti che le Gauloises saranno sempre legate alla fanteria francese, i cosiddetti *poilu*. Anche lo slogan della marca è “Libertà sempre”».

«Ottimo slogan, pessimo posto dove metterlo».

«*Oui*». Sbuffa fumo grigio nel cielo notturno. «Mia madre dice che se non ti uccidono le sigarette, lo farà lo slogan».

Tom sorride e guarda in giù verso le luci scintillanti della città. I suoi pensieri corrono al volo all'indomani, al suo appuntamento con Valentina e alle circostanze che li hanno fatti incontrare. Riaffiorano i ricordi dolorosi dei motivi che l'avevano spinto a lasciare il suo lavoro da prete a Los Angeles. Una fine pubblica e drammatica della sua vocazione, il suo nome inchiodato a lettere cubitali su tutti i giornali e i notiziari della nazione. I parrocchiani che lo additavano sul marciapiede. Venezia gli era sembrato il posto ideale in cui rifugiarsi, una città da cartolina perfetta per nascondersi. Un posto in cui il tempo sembrava essersi fermato. Ma in realtà non era così.

Cronisti e reporter si rivelarono tanto crudeli quanto quelli in America. L'oscuro segreto di Tom non rimase tale a lungo. Inizialmente aveva giudicato male Valentina, e probabilmente lei aveva fatto lo stesso con lui. Fu solo durante il caso al quale lavorarono assieme che riuscirono a maturare un reciproco rispetto e un vero affetto, ma a quell'epoca Tom era convinto erroneamente che il suo futuro fosse insieme a un'altra persona. Ora gli sembrava tutto così distante, come guardare la vita di un altro.

JP si accuccia sulle assi accanto all'amico e cerca il suo sguardo. «Sembri lontano anni luce. Sei in qualche posto meraviglioso?»

«Sto solo pensando al passato. In momenti come questo ti viene voglia di ricordare».

«Ah, non va bene, non stasera. Stasera devi costruirteci, i ricordi, non rievocarli. Quando sarai vecchio e le tue ossa non ti permetteranno più di scalare la Torre Eiffel, allora sì che potrai abbandonarti ai ricordi».

Tom si rimette in piedi. «Hai proprio ragione». Si affaccia oltre la barriera di sicurezza e saluta con la mano. «Addio, Parigi».

«Ah no!». Jean-Paul spalanca le braccia. «Noi non diciamo addio, lo sai: diciamo *au revoir*, arrivederci, è meno definitivo».

Tom volta le spalle alla città e guarda l'amico. «Lo so, ma credo davvero che questo sia più un addio che un arrivederci. Non penso che tornerò indietro da Roma».

«Ti è ritornato lo spirito del vagabondo?».

Tom annuisce. «Sì, un po'».

«O si tratta piuttosto dello spirito di una donna?» JP guarda dritto negli occhi Tom. «Stai forse pensando di accomodarti nel suo letto?».

Lui si mette a ridere. «No, è chiaro, non lo sto programmando».

«Ma è possibile che accada, no?»

«Jean-Paul, da bravo francese, tu sai bene che per quanto riguarda gli affari di cuore, tutto è possibile, ma...».

«Quindi...», torna alla carica l'amico, «forse hai qualche progettino in mente, eh?»

«Forse ho qualche progettino in mente? *No*. Ascolta, io e Valentina abbiamo fatto tanta strada assieme. Ci siamo incontrati a Venezia non appena ho lasciato il sacerdozio a Los Angeles. Lei era un tenente dei carabinieri e...».

«... ed è stata il primo amore della tua vita. La prima che ti ha introdotto alla magica intimità del mondo femminile?».

Tom si rabbuia. «No, non è stata lei! E non siamo nemmeno stati intimi in quel senso. Valentina era...».

«Però ti piacerebbe che fosse stata lei». Si avvicina un po' di più al viso dell'amico, con un lampo di malizia negli occhi. «Questa Valentina, sento che è come un'antica dea romana che ti ha rubato il cuore, e ora, come un bravo Gallo, attraverserai gli oceani e scalerai le montagne per stare di nuovo con lei».

«Sei un Casanova *senza speranza*, tu». Tom scuote la testa divertito. «Hai un minimo di interesse nella versione reale dei fatti, o vuoi solamente costruirti la tua fantasia romantica?»

«*Oui*, sono molto interessato. Anche se non sono proprio sicuro che la realtà sia piacevole quanto la fantasia».

«Sono certo che in questo caso non lo sarà. Valentina è un'amica, una *buona* amica. Ci teniamo in contatto, ci telefoniamo, ci scambiamo email, e cose del genere. Recentemente ha avuto una promozione, e quindi vado a festeggiare con lei»

«Capisco». JP trattiene a stento un sorrisetto. «Una donna italiana ti invita ad andare da lei per *festeggiare*. Suona pericoloso quanto una proposta di matrimonio».

«Solo se sei un pazzo francese!».

«Di questo mi dichiaro colpevole». Getta il mozzicone della sigaretta nell'abisso scuro e lo guarda cadere, luminoso come una lucciola. «Non mi hai raccontato come l'hai conosciuta».

«Non me l'hai chiesto».

«Vieni, ne abbiamo di strada da scendere, puoi raccontarmelo nel tragitto». JP fa strada verso l'ascensore. «Una donna in uniforme! Il solo pensiero mi mette l'acquolina in bocca».

Tom chiama l'ascensore e sente i suoni metallici e i ronzii che provengono dai grandi motori sotto di loro. «Valentina mi ha chiuso a chiave in una cella per interrogarmi a proposito di un omicidio».

L'amico spalanca gli occhi. «Un omicidio? Non riesco a pensare che qualcuno possa considerarti un assassino. Anche se tiri di boxe abbastanza bene, per essere un americano...».

«C'era un buon motivo, Jean-Paul. Le avevo appena detto che avevo ucciso due uomini a Los Angeles. E aveva tutte le ragioni per pensare che potessi aver ucciso di nuovo».

Sono distesa a terra, nella piazza sudicia.

Un ultimo rivolo di sangue scorre piano, come burro caldo rosso che cola dal mio polso macellato.

La vita mi lascia lentamente.

Forse morirò anche prima che il sole ricompaia da quelle tristi nuvole grigie sopra di me.

Spero di no.

Prego di riuscire a vedere il grande volto di Dio un'ultima volta prima di spegnermi.

Le voci si rincorrono attorno a me.

Non sono quelle dei soldati, ormai se ne sono andati tutti, a ricevere la ricompensa per il loro dovere. Alcuni saranno già a letto con le putane dell'Aventino, a raccontare gli aneddoti sulla mia caduta.

Non ha importanza.

La mia dignità rimarrà integra in eterno: ho un posto nella storia.

Un giorno, quando il mio segreto sarà rivelato, verrò onorata e rispettata per averlo custodito e per il sacrificio che ho fatto.

Senza le guardie, sono alla mercé della folla, che non mostra alcuna compassione. Vedo la plebaglia che avvicina il muso per guardarmi. Alcuni mi insultano e mi sputano in faccia. Altri saccheggiano quello che rimane dei gioielli e delle vesti. Le mani di alcuni ragazzini rozzi palpeggiano le mie carni che si stanno raffreddando.

Non sento nulla.

Di sicuro non sento dolore.

Grazie a Dio, l'agonia generata dalla spada è così atroce che la mia mente non riesce nemmeno a interpretarla. Non urlo. Non piango, né mi lamento. Avvolgo la mia sofferenza in una coperta di nobile silenzio.

Nella confusione di volti sopra di me, non ve n'è alcuno che io riconosca. Nessun segno del mio brutale marito. Nessuna lacrima dai miei parenti disonorati. Nemmeno un ultimo saluto da parte dei miei amici.

Ma non sono sola.

Le mie sorelle si stanno radunando, stanno arrivando dalla vita ultraterrena per avvolgere le braccia attorno a me. Sono pronta a raggiungerle e a rallegrarmi.

*Sono pronta a rinascere nuovamente nello spirito di un'altra sorella.
Pronta a vivere una vita al di là della sepoltura.*

Roma

La Fiat avanza sputacchiando in direzione sud ovest lungo il viale della Piramide Cestia, e poi imbocca a destra via Marmorata, che corre parallela al Circo Massimo.

Ci sono macchine ferme un po' ovunque lungo la mezzeria della strada vicino a piazza dell'Emporio. Si sta scatenando una rissa: i conducenti infuriati si insultano a gesti attorno a un cofano che fuma e a un portabagagli sfasciato.

Quando Valentina riesce ad aprirsi un varco nell'ingorgo, nel caos dei clacson che strombazzano, alla fine naviga liscia come l'olio lungo le rive del fiume, tra il lungotevere Aventino e via ponte Rotto.

Controlla la cartina mentre svolta a destra su piazza della Bocca della Verità, e si ripromette che domani dovrà trovare il tempo di comprare un navigatore satellitare.

Capisce di essere arrivata quando le compare davanti la famosa torre romanica della chiesa.

Valentina infila la Punto in un posto libero grande come un fazzoletto di fronte alla chiesa, di fianco alla spettacolare fontana: in un'altra occasione si sarebbe soffermata volentieri ad ammirarla. Chiude la macchina a chiave, e attraversa la piazza dirigendosi verso un giovane agente che sorveglia la scena del crimine delimitata da un nastro. L'agente scruta ogni suo movimento, guardando con approvazione le sue forme ben proporzionate.

Prima che il giovane agente metta entrambi in una situazione imbarazzante, Valentina mostra il distintivo da carabiniere. «Capitano Morassi. Cerco il tenente Assante».

Il sorriso galante muore sulle labbra del sorvegliante. «Il tenente è dentro», annuisce con cortesia.

«Grazie». Valentina scosta il cordone ondeggiante, e prima di en-

trare da una porta laterale dà una rapida occhiata in giro. La strada principale è larga e spaziosa, piena di macchine nelle ore di punta, e su entrambi i lati ci sono dei parcheggi per i bus turistici. Pur considerando l'ora tarda, è probabile che l'evento abbia avuto dei testimoni.

«Buonasera, capitano». La voce le giunge ovattata dall'interno buio della chiesa, fresco e odoroso di cera, molto prima che Valentina ne riesca a vedere il proprietario. Nella luce fioca, Federico Assante sembra un fantasma. Ha poco più di trent'anni, è di corporatura media e i capelli neri e ormai radi sono tagliati troppo corti per dare un po' di fascino a un viso tondo come la luna piena. «Buonasera». Valentina gli stringe la mano. «Allora, cos'è successo esattamente qui?»

«Ottima domanda. Permetta, le faccio vedere». Si dirige verso di lei, camminando su un lato della chiesa. «Lei sa niente di questa chiesa?»

«Proprio niente». Valentina si guarda intorno: vede soffitti meravigliosamente affrescati, alte finestre dalle vetrate istoriate che fanno entrare la luce del sole come se arrivasse direttamente dal paradiso, pavimentazioni di marmo dai disegni complessi e due scalinate in legno spettacolari che portano ai pulpiti delle prediche. Tuttavia, la chiesa sembra aver visto giorni migliori. «Si direbbe che sia vecchia come Roma stessa».

«Ed è quasi così. Risale al sesto secolo. Ai suoi tempi, questa fanciulla era una vera cannonata. Cosmedin: viene dal Greco *kosmidion*, che significa "ornamento"».

«Davvero notevole. Ma perché ho bisogno di conoscere questi dettagli adesso?»

«Lo vedrà quando arriviamo al portico». La guida attraverso un altare laterale buio e per uno stretto corridoio che sembra lastricato di lapidi scolpite. «C'è un grosso, antico coperchio di un tombino là dentro, appoggiato al muro di fondo: è conosciuto come la Bocca della Verità».

«Perché lo chiamano così?»». La voce di Valentina esprime tutta la sua perplessità. «A chi verrebbe in mente di dare un nome al coperchio di un tombino?»

«Il sistema fognario di Roma risale all'epoca paleocristiana. In origine veniva usato per qualsiasi cosa, e intendo davvero tutto. Ci scaricavano dentro anche i cadaveri».

«Oh!».

Federico trova a fatica la maniglia della porta che li condurrà dentro il portico. «Probabilmente esisteva anche un demone degli inferi as-

sociato a quel coperchio, perché l'oggetto presenta un viso impressionante scolpito nella pietra, con una larga fessura come bocca. Ha passato la maggior parte della sua esistenza appoggiato su un piedistallo: faceva parte di un rituale nel quale una persona infilava la mano dentro la bocca, e se diceva una bugia, l'arto veniva amputato dagli dèi».

Valentina mette assieme tutte le informazioni. «Quindi abbiamo una mano mozzata ritrovata nel luogo più famoso al mondo per le mani mozzate».

«È proprio questo il punto».

«Ed è già successo prima?»

«Non succede da diversi secoli». Alla fine l'uomo apre la porta interna che conduce al portico. «Stia attenta qui dentro, non c'è luce. La squadra dei fotografi è arrivata, ma l'attrezzatura si è fusa. Saranno di ritorno a breve».

«Non hanno un kit di ricambio?»

«A quanto pare no. Tagli. Recessione. C'è la crisi, sa come vanno queste cose». Accende una lampada tascabile e la punta lungo i muri e i pilastri scuri. Sul muro più lontano il fascio di luce evidenzia un coperchio grande quanto un uomo.

«Quella è la Bocca della Verità?». È molto più grande di quanto si aspettava.

«Sì. La mano è stata trovata proprio dentro la bocca». Fa ruotare il fascio di luce attorno alla fenditura trasversale, collocata a circa un terzo dell'altezza della pesante lastra di pietra. Il sangue è colato giù dagli angoli delle labbra di marmo, come vino rosso.

«È accaduto qui?».

Federico punta la luce sul pavimento del portico: una pozza rossa risponde alla sua domanda.

Valentina esamina quello scuro disastro. «Sembra che sia stata mozzata dal braccio sinistro della vittima». Si ricorda di una cosa che Tom Shaman, l'uomo che incontrerà domani, le ha detto una volta. *Sinister*: tradizionalmente il lato del diavolo.

«Come mai ne è così sicura?»

«Mi presti la sua torcia, per favore». Gliela passa e lei fa scorrere il raggio di luce lungo il muro che si trova alla loro destra. «Sarebbe difficoltoso mettersi da questo lato della vittima, perché c'è il muro. Con questa luce, o piuttosto con questa mancanza di luce, è difficile distinguere il percorso degli schizzi di sangue, ma da quel poco che riesco a decifrare, sembra procedere da sinistra a destra, non da destra

a sinistra, e quindi siamo di fronte a un taglio della lama sferrato dal lato destro della vittima, mentre lei era in ginocchio. Questo starebbe a indicare la presenza di almeno due autori del crimine: uno per farla inginocchiare e tenerla ferma, l'altro per sferrare un colpo preciso». Guarda nella direzione del collega. «Dov'è la mano adesso?»

«In patologia. È all'obitorio, ben congelata». Il cellulare di Federico comincia a suonare. «Mi scusi».

Si allontana un po' per prendere la telefonata. Valentina nota un cartello per i turisti che dice: "Solo una fotografia a testa, per favore". I fotografi dell'unità scientifica devono essersi fatti delle belle risate. E di sicuro hanno anche scattato delle fotografie. Si avvicina al sangue, ma non troppo, per non contaminare la scena del crimine.

Non c'è nessun segno visibile di lotta.

Si gira.

Lungo tutto il portico sono stati stesi alcuni teli di plastica della scientifica per tenere lontani gli sguardi indiscreti, ma normalmente il luogo sarebbe molto esposto alla vista dalla strada, attraverso le ringhiere di metallo.

Qualcuno avrebbe dovuto accorgersi di qualcosa, no?

Al limite, sentire qualcosa.

La vittima deve pur aver gridato. A meno che non sia stata drogata o imbavagliata: in quel caso sarebbe stato più semplice metterla in posizione.

Perché?

Cosa può spingere una persona a fare una cosa del genere?

Le domande continuano ad accumularsi, quando ricompare Federico. «Il mistero è risolto». La sua voce ha acquistato vivacità, sembra sollevato. «A quanto pare hanno pizzicato una matta che si aggirava per strada. È coperta di sangue e, non ci crederà, questa è proprio bella, le abbiamo trovato addosso una specie di spada antica».

Se ci fosse stata più luce, si sarebbe accorto che lo sguardo incredulo sul volto di Valentina non ha nulla a che fare con quel dettaglio.

Si era convinta che il colpevole fosse un uomo.

E la vittima risulta ancora scomparsa.

«Penso che il mistero sia ben lontano dall'essere risolto, tenente», dice Valentina. «In realtà, oserei dire che siamo appena all'inizio».

*Ora i miei occhi si chiudono.
 Si chiudono per affrontare l'istante finale.
 Attraverso la cortina lattiginosa della morte, vedo Arria, la mia cameriera personale.
 Dolce Arria, non essere così triste.
 Mi chiama Domina, signora, poi raccoglie le sue vesti e si inginocchia accanto a me, nella sporcizia.
 Le ultime frange della folla se ne vanno.
 Anche loro sanno che ormai non devono rovistare oltre.
 Il momento è giunto.
 Mi sento fredda.
 Più fredda di quanto non sia mai stata. Arria è così viva che la sento bruciare come un fuoco accanto a me. Ha portato con sé delle coperte da avvolgere attorno al mio guscio che si raffredda.
 Di sicuro è lei che ha il mio sudario.
 Non ho la forza di muovere un muscolo.
 Oh, riuscissi almeno a sorridere per mostrarle la mia gratitudine! Ma non ci riesco.
 Sento le sue mani calde che avvolgono il lenzuolo attorno a me, e mi stringono come faceva quando ero un'infante in culla.
 Le sue vecchie dita ossute stringono l'unica mano che mi è rimasta.
 Cara, carissima Arria, io ti ringrazio.
 Sento che mi ha messo una moneta nel palmo. È sufficiente per pagare Caronte, il traghettatore. È sufficiente per farmi attraversare lo Stige fino ai cancelli degli Inferi e presentarmi davanti al grande Plutone.
 Vengo sollevata e trasportata. Non riesco a vedere chi mi regge, né lo desidero.
 I miei occhi sono completamente chiusi, ora.
 Quelle palpebre che un tempo, alla vista di un innamorato, sbattevano più veloci delle ali di una farfalla, adesso sono troppo pesanti.*

Sono alla fine.

Le mani invisibili mi lasciano cadere.

Sbatto giù e rimbalzo sulle assi ruvide del retro di un carro polveroso.

Sento il sole caldo che si affaccia da dietro le nuvole. Grande Apollo, canto le tue lodi. Meraviglioso Plutone, richiedo la tua benevolenza.

Nel tunnel velato tra la vita e la morte, sento che le ruote del carro mi spingono verso l'oblio.

Qualcuno mi solleva il capo.

È Arria, riconosco il suo odore. Il suo viso è vicinissimo al mio. Lei sa che il mio tempo è finito, e poiché nessun parente è presente, è lei che provvede alle funzioni estreme.

Sento la sua mano sul mio seno, le sue dita che vanno alla ricerca di un battito sempre più debole. Si è piegata su di me, le sue labbra mi toccano il viso.

È pronta.

Pronta ad afferrare il mio ultimo respiro nella sua bocca vecchia e saggia.

Roma

Federico riceve un messaggio dal commissariato. Una pattuglia stradale ha condotto la prigioniera in una cella di detenzione alla stazione dei carabinieri di viale Romania.

Dai rapporti ricevuti, sembra che la nuova arrivata sia irrequieta come una scatola piena di rane.

È già stato chiamato un medico per sedarla, ma Valentina dà ordine che non le vengano somministrati farmaci fino al loro arrivo.

È una notte fredda e chiara, dall'aria frizzante. Le luci delle lampade alogene mettono in evidenza i mulinelli di polvere e gli insetti attorno al grande cartello grigio che identifica il fabbricato brutto e tozzo del "Comando generale dell'Arma dei carabinieri". Federico è uno del posto, e come tutti pensa che l'edificio di cemento sia come un brutto foruncolo sul viso di villa Ada, il parco più grande e bello di Roma.

Lui e Valentina sono venuti qui separatamente dalla chiesa di Cosmedin, ma lui l'ha aspettata pazientemente all'ingresso.

Passano insieme dall'ufficio centrale e vengono accompagnati al reparto delle celle, dove li lasciano in compagnia di un individuo spiacevole, Paolo Ferrera, la guardia di custodia notturna.

Ferrera, un uomo tarchiato e collerico sulla cinquantina, stava per finire il suo turno e andare a casa quando è arrivata l'ospite inattesa della serata, coperta di sangue. Mentre cammina, continua a parlare, e a ogni passo il suo respiro si fa sempre più pesante. «Non sappiamo ancora come si chiama. Non ha nessun tipo di documento addosso, ed è troppo ubriaca, drogata o ignorante per dirci chi è. In parole povere, è matta».

Valentina lo prende subito in antipatia.

«Ci hanno riferito che aveva un'arma: dove si trova?»

«Ce l'hanno quelli della scientifica, la stanno ancora esaminando».

Aprire una delle tante porte di sicurezza. «Li chiamerò per voi. Hanno anche preso i suoi vestiti. Dico vestiti, ma era più una specie di tunica».

«Una tunica?», chiede Federico.

«Con un cappuccio, come quella di una monaca o di un frate. Una veste bianca lunga... be', non proprio bianca ormai, con tutto quel sangue sopra».

«Avete raccolto delle prove dal suo corpo?», chiede Valentina.

«Abbiamo cercato di ripulirle le mani, ma nient'altro. Ha reagito troppo violentemente».

Valentina fa una smorfia. «Dovete farlo, soprattutto sotto le unghie. Potrebbe mordersele ed eliminare delle prove di cui alla fine potremmo avere davvero bisogno».

Ferrera le lancia uno sguardo. «Ci abbiamo provato, ma non è così facile. In realtà, la nostra preoccupazione maggiore è stata che non si facesse del male».

Valentina si ferma e gli lancia un sorriso di scherno. «Non mi dica, agente. Lei è un uomo adulto. Sono sicura che lei e un paio dei suoi uomini siate perfettamente in grado di gestire una donnetta, e raccogliere delle prove senza farle del male». Dà un'occhiata all'orologio. «Lo so che è passata mezzanotte, ma ritengo che debbano essere ancora applicate le normali pratiche».

Ferrera non dice nulla.

Ma dal colorito del viso si vede che è infuriato.

Il veterano del reparto celle si morde ancora il labbro mentre entrano nell'area dei nuovi arrivati. Si dirige verso la stanza dove la prigioniera è rinchiusa, e respira profondamente prima di parlare, per far trapelare tutta la sua rabbia nella voce. «Fino all'arrivo del medico, abbiamo messo due guardie che la tengono costantemente sotto osservazione. Quando la vedrete, forse mostrerete una comprensione maggiore verso le nostre difficoltà». Supera a grandi passi Valentina e apre la penultima gabbia. «Fate attenzione, perché scalcia e morde».

Valentina incamera le prime impressioni sulla donnina spaventata, che siede in mezzo a due giganteschi carabinieri in uniforme.

Ha una bellezza dal sapore antico.

I capelli sono raccolti all'indietro, con la riga in mezzo. Ha gli occhi scuri e un viso delicato e spigoloso, con una mascella leggermente incavata, Valentina è sicura che gli uomini la trovino attraente. Indossa una specie di grembiulone bianco, chiuso da una cerniera, che la ri-

copre interamente lasciando fuori solo le mani ossute, abbondantemente macchiate di sangue.

Sarà un vero e proprio miracolo se la vittima verrà ritrovata ancora viva.

«Sono il capitano Morassi, Valentina Morassi. Può dirmi chi è lei?».

La donna non dice nulla.

Valentina ci riprova. «Abbiamo bisogno del suo aiuto». Prende un polso della donna. «Le sue mani sono coperte di sangue. Pensiamo che qualcuno si sia fatto davvero male. Può dirmi cosa le è successo?».

Niente, nessuna risposta. Solo uno sguardo vuoto.

Valentina le si avvicina. Si piega leggermente verso di lei, nel tentativo di instaurare un rapporto un po' più stretto. «Ieri sera, sul tardi, si trovava forse nella chiesa di santa Maria in Cosmedin, dove c'è la Bocca della Verità?».

La detenuta scatta all'improvviso.

Con la testa colpisce la mascella di Valentina.

Le guardie reagiscono troppo lentamente.

La detenuta comincia a urlare, e a tirare pugni e calci.

Valentina barcolla all'indietro, tenendosi la bocca insanguinata.

Una delle guardie alla fine afferra la donna.

La prigioniera è isterica, urla e mena colpi senza controllo.

Ferrera e Federico si scontrano mentre si precipitano nella cella troppo stretta.

A Valentina sanguina la bocca. Si è spaccata il labbro inferiore e forse si è anche rotta un dente.

Adesso la donna è immobilizzata sul pavimento. Una delle guardie le torce le braccia dietro la schiena e in qualche modo riesce ad ammanettarla.

«Ora capite quello che dicevo?», dice Ferrera, trionfante. Guarda verso Valentina. «Con il permesso del signor capitano, forse ora possiamo sedare la prigioniera ed evitarci ulteriori fastidi?».

Il mio cadavere è stato lavato.

La pelle scolorita si ammorbidisce quando viene cosparsa di olii e profumi dalle capaci mani dei pollinctores.

Io vi ringrazio, talentuosi artigiani del tempio di Venere Libitina.

Ringrazio tutti voi che avete messo da parte ogni pregiudizio e ora mi preparate per affrontare un'uscita di scena dignitosa.

Vedo volti familiari attorno a me.

Parenti e amici indossano le vesti di lana del lutto stretto, le pullae vestes: da quando sono morta non si lavano, non si pettinano, non si tagliano le unghie e non si cambiano i vestiti.

Fuori, nel buio, si sente il suono dei flauti, nel luogo in cui mi aspettano. È iniziata la conclamatio.

Sento che cantano il mio nome.

Cassandra... Cassandra... Cassandra...

Uno dopo l'altro si chinano su di me per darmi l'estremo saluto, l'estremo vale.

I musicisti conducono il corteo, quando cominciano a trasportarmi con i piedi rivolti in avanti e il volto celato per rispetto.

Le prefiche vengono dietro. I loro lacrimevoli lamenti funebri accennano il gelo dell'aria notturna.

Purtroppo non ci sarà nessuna fermata nel foro. Il mio riscatto tramite la morte non è completo, e l'onore che dovrebbe toccarmi come moglie di un senatore mi è stato negato a causa di un'iniqua vergogna.

Lungo è il cammino verso il luogo del mio riposo eterno, molto oltre le mura della città, com'è stato decretato dal codice fissato nelle Dodici Tavole.

Quando raggiungiamo l'ustrinum, la sacra recinzione, il lamento funebre cessa. Quelli che mi hanno trasportato sono stanchi, ma fanno del loro meglio per non mostrare dolore o fatica.

Hanno fatto un grande lavoro per celebrare un rito decoroso.

*Mio marito ha avuto per me più attenzioni da morta che in vita.
L'altare a me destinato è imponente. Quattro lati uguali di legno robusto. Un'uscita di scena dignitosa.
Al calar della notte, viene accesa la pira.
Le fiamme si sollevano senza fine nel cielo notturno, molto oltre la terra.
E così pure il mio spirito.
Cassandra non è più incatenata.*